

La morte ha una cattiva reputazione perché è la madre di un mostro: il non-senso logico

Franco M. Zambotto

Solo i mistici e alcuni disperati la attendono con impazienza. Tutti gli altri uomini la rifuggono giungendo ad affidarsi con fiducia illimitata alle Scienze biotecnologiche attuali quasi a garanzia di un **immortalismo** sempre desiderato e sempre chiesto alla medicina. Gli uomini e le donne dei nostri tempi non si danno più pensiero della morte di quanto non se ne diano i loro bambini.

Il verbo morire non si usa nemmeno più. È rimasto lettera morta nei vocabolari. Si dice infatti “se n’è andato”, “è scomparso”, “non c’è più”, “non è più tra noi”. Ogni espressione è valida, ma guai a usare “è morto”. Sarebbe una espressione oscena.

Ci sono tre sentimenti a essa correlati che non fanno *style* nella nostra epoca: il senso di **colpa**, il senso di **angoscia**, il senso del **tragico**.

La degradazione e l’apoptosi di questi sentimenti sono diventati un *marker* negativo dell’umano, una specie di *cut-off* fra umano e post-umano. Possiamo chiamare questo fenomeno con un termine ancora

di moda: **disumanizzazione**.

Disumanizzazione è quando scotomizziamo le nostre preoccupazioni; è quando riponiamo nel magazzino delle dimenticanze le angosce e le più o meno grandi tragedie del vivere proprio e altrui.

Il pensare è divenuto un disturbo e il vivere, pienamente coscienti del proprio destino, una pena. Se fosse possibile tutti ne faremmo a meno.

La morte è come la Luna.¹ Ha due facce ma noi ne vediamo solo una, quella visibile. E quella invisibile? Meglio non pensarci.

Si nasconde a metà ai nostri occhi e nel contempo è il fenomeno più naturale e più **personale** cui siamo sottoposti per legge di natura. È certo! La nostra sarà una morte personale, unica e non delegabile. Nessuno morirà al nostro posto. Nonostante si usi ancora largamente l’espressione in forma impersonale “si muore” ognuno continua a morire per conto proprio nel “io muoio”.

La morte è come un Giano Bifronte, ha due facce: una **affascinante** e una **ripugnante**. Pochi ne vedono l’aspetto affascinante, solo coloro che la desiderano per

Primario emerito di Pneumologia, ULSS 1 Dolomiti, Feltre, francomariazambotto@icloud.com



ragioni ultra-umane. Molti, o per lo meno quasi tutti, si polarizzano sull'aspetto ripugnante. Non vanno alla circumnavigazione della ripugnanza, nel mare dei Quaranta ruggenti.

Questi appaiono essere i paradossi della morte, vissuti malamente dall'uomo contemporaneo: la sua evidente banalità *versus* il suo mistero, la sua personale-specificità *versus* la sua anonima-universalità, la sua desiderabilità *versus* la sua ripugnanza/orrore.

Come uscire da queste tre antinomie?

Il sentire che emerge con più potenza è l'orrore corporeo, spirituale, razionale.

Tertulliano² esprime bene questo non-senso quando fa osservare che in nessuna lingua esiste un nome per indicare "il cadavere decomposto". Il cadavere è indicibile. In tale orizzonte culturale troviamo anche la medicina nella quale si dice "la salma", troviamo anche la teologia liturgica nella quale si dice "il defunto", troviamo anche le scienze anatomiche nelle quali si dice "il cadavere appartenuto in vita a...".

Non appartenendo al regno del linguaggio, dei nomi, la morte ci accomuna agli animali che non hanno né parole né

logos. Loro periscono in silenzio noi moriamo alle/nelle parole come dice Martin Heidegger: "È la parola che rende l'uomo capace di essere il vivente che è in quanto uomo".

Nulla di nuovo però scopriva Heidegger perché già Aristotele definiva l'uomo come "il vivente dotato di *logos*".

Proprio in ragione di questa sua peculiarità l'uomo nasce nel *logos*, gli viene infatti subito attribuito un nome, viene chiamato con quel nome, ed entra nel regno del linguaggio. Per la stessa peculiarità quando egli muore esce dal linguaggio dei nomi, che resta scritto solo negli epitaffi funebri o nei monumenti funebri, ma a quel nome non corrisponde più un vivente dotato di *logos*.

Differentemente dagli animali e dalle piante, noi uomini dunque moriamo nel linguaggio e se si muore nel linguaggio si muore da uomini. L'esistenza individuale si dispiega dal momento in cui si assume il nome al momento in cui si perde il nome.

L'angoscia di fronte alla morte intesa come perdita del senso viene coperta dalle maschere antropologiche che noi le attribuiamo per ridare a essa un senso: i monumenti funebri, gli anniversari, le feste religiose dei morti, le feste pagane di Halloween, i cibi dei morti presenti in tutte le culture, le sedute spiritiche nelle quali i morti non compaiono ma parlano con la voce. "Si simbolizza la morte per darsi l'illusione di possederne la conoscenza"³.

L'esempio più rumoroso del simbolismo coprente è l'opera scultorea del "Cristo velato" che si trova a Napoli nella Cappella Sansevero. Il sudario che copre la morte.

Ma quale è l'origine del *pavor mortis*? Bene lo ha descritto Heidegger nella sua opera del 1927 *Essere e tempo*. L'animale

dotato di *logos*, proprio per il fatto di essere logico, ha un problema. Riesce, nel *logos*, ad anticipare la morte propria e altrui. Io so che morirò ma non so né dove né come e quando. Usando il paradigma della metodologia giornalistica alla nostra morte mancano il *when*, il *where*, il *why* e lo *how*. Di certo c'è solo il *what*. Non ci potremmo fare alcun articolo sopra questo tema. Non c'è sufficiente materia per un *paper*.

Come scriveva Heidegger, la morte è la possibilità più estrema dell'esistenza che si concretizza nella totale rinuncia a sé stessa. Si concretizza nel suo stop nella corsa del tempo. La consapevolezza della morte come possibilità estrema rende la vita umana radicalmente autentica perché tiene l'uomo "con i piedi per terra" e gli consente di attribuire al reale il senso che gli deriva dall'essere un animale dotato di *logos*: "Colui che anticipa andando incontro (il verbo usato nella lingua germanica è *vorlaufen* che significa pre-correre, andare incontro) alla morte senza provocarla innalza la propria esistenza alla autenticità". Heidegger sintetizza la sua teoria in questa secca definizione "essere uomo è essere di fronte alla morte". La morte ante-vissuta non come dovere ma come consapevolezza di dovere morire.

Il pensiero di Heidegger si sovrappone a quello di Marie François Xavier Bishat (quello famoso in medicina come fondatore della Istologia in anatomia)⁴ quando scriveva "la vita è quell'insieme di funzioni che resistono alla morte". La vita, nella prospettiva di Bishat, è considerata il principio di resistenza. La morte è considerata il principio di distruzione. Non ogni forma di vita soggiace alla lotta fra i due principi. Solo gli organismi che si riproducono in modo sessuato, laddove per sesso si intenda lo scambio di materiale genetico,

soggiacciono a tale antinomia. Le cellule eucariotiche, dotate della capacità di duplicarsi nel ciclo cellulare sono intrinsecamente immortali, come accade nella patologia neoplastica. Ne segue che la morte e la sessualità sono entrate necessariamente insieme nella evoluzione darwiniana delle specie.⁵ La morte si configura come la possibilità di esistenza della sessualità, che detta in altri termini significa *conditio sine qua non* della vita sociale.

Alla vita sociale appartengono le relazioni medico-paziente e se in queste relazioni eclissiamo la morte ci priviamo della autenticità della relazione.

Eclissando la morte eclissiamo la possibilità etica delle scelte di fine vita, miniamo alla radice la pianificazione anticipata delle cure, rendiamo sterili le direttive anticipate di trattamento, apriamo le porte a una diffusa richiesta di eutanasia e di suicidio assistito.

In altre parole svuotiamo di senso il concetto di qualità di vita tanto cara alla tradizione del pensiero liberale e del pensiero utilitaristico alla quale ci ispiriamo come donne e uomini post-moderni.

Bibliografia

- 1) HAAR M. *Heidegger et l'essence de l'home*. Grenoble: Editions Jérôme Milon, 2002.
- 2) TERTULLIANO QSF. *De resurrectione mortuorum*, CCL II (1954), 921-1012.
- 3) REDEKER R. *L'éclipse de la mort*. Perpignan: Éditions Desclée De Brouwer, 2017.
- 4) BISHAT FX. *Recherches physiologique sur la vie et la mort*. Verviers: Gérard & Cie, 1973.
- 5) JACOB F. *La logique du vivant. Une histoire de l'hérédité*. Parigi: Gallimard, 1970.